



“Il dire e il fare”. Commento al vangelo della XXVI domenica del tempo ordinario (27 settembre): Matteo 21, 28-32

“Fra il dire ed il fare ...”. Sappiamo come finisce il proverbio, e quanto grande sia il mare che divide parole ed azioni, il dire ed il fare, appunto. La contraddizione è tanto evidente e diffusa che le citazioni si sprecano, a cominciare dalla vecchia canzone di Mina: “Parole, parole, parole, soltanto parole ...”.

Tutti abbiamo, qualche volta, battuto i pugni sul tavolo, invocando, esigendo con forza: “fatti non parole!”. Ma, davanti alle richieste della vita, agli appelli di Dio, lo sappiamo, ci può essere un “sì” ammantato di ipocrisia, che “sa” già che “tanto, non se ne farà nulla”, e quindi può tranquillamente dispensarsi dal mantenere le parole date, e dal realizzare le promesse fatte. Un “sì” formale che si nasconde dietro alla considerazione: “così fan tutti!”. Un “sì” a parole, appunto, vanificato dal comportamento successivo.

E ci può essere un “sì” che è preceduto da un no, o, quanto meno, dalla faticosa ricerca, dal discernimento su ciò che veramente vale, su ciò che è bene. Un “sì” non facile e scontato, non supino, che mette in conto anche le proprie difficoltà, meschinerie, contraddizioni. Un “sì” che è più un traguardo finale, che non un punto di partenza. Un “sì” che mette in conto anche la difficile arte del ricredersi, del mettersi in discussione, del pentirsi. La “salvezza”, in senso cristiano, non è mai perfetta conformità fra parola e prassi, fra le promesse e le loro realizzazioni, ma cammino accidentato, con passi segnati dal ricredersi, dal pentirsi, dalla volontà di cambiare, e dal misurarsi con le proprie fragilità.

La difficile coerenza fra il dire ed il fare si gioca proprio in situazioni in cui l’affidabilità delle parole, e la fiducia da accordare alle persone, sono erose, ridotte al minimo, dal sospetto che è davvero difficile far seguire alle parole dette comportamenti corrispondenti. In ogni caso, la verità di una persona non sta nella coerenza formale dei suoi discorsi, ma in una coerenza più profonda che si specchia e si verifica nella vita.

Il vangelo di questa domenica ci presenta ancora una parabola propria di Matteo, una parabola ambientata nella vigna, spazio fortemente simbolico, soprattutto nei Profeti, per indicare le chiamate di Dio a “fare” qualcosa per Lui.

La richiesta di un padre, rivolta ai due figli, è di andare a lavorare nella vigna. Nell’edizione che si ritiene più vicina al testo originale, recepita dalla nuova edizione CEI, il primo dei figli oppone subito un secco “no”, ma poi ci ripensa, e a lavorare ci va davvero. Il secondo risponde con un educato, accondiscendente “sì, signore”, ma nella vigna non mette piede.

La valutazione finale, per la quale Gesù interpella i suoi ascoltatori, non riguarda le belle (o brutte) frasi, ma il compimento attivo della volontà del padre. Tema ricorrente nel primo vangelo: “Non chi dice ..., ma chi fa!”.

Per comprendere a fondo la parabola, può essere interessante dare un’occhiata alla situazione ai tempi di Gesù. Quale è la situazione concreta, riflessa nella vicenda dei due figli? Si nota subito

una netta contrapposizione fra il “voi” degli interlocutori, ed il “loro”, indicante altri protagonisti. I due ‘schieramenti’ sono riconducibili alle due figure dei figli.

Il “voi” si riferisce agli interlocutori di Gesù: alle guide spirituali del giudaismo del tempo, in particolare al mondo farisaico. Gente che “dice” e non “fa”. Sono gli osservanti, ma, evidentemente, solo in apparenza. Sull’altro versante, i pubblici peccatori, gli odiati collaborazionisti con i Romani (i cosiddetti “pubblicani”) e le donne di strada. Perché Gesù mischia così le carte, invertendo le posizioni nel Regno di Dio?

Come in tutte le storie, c’è un avvenimento decisivo che segna una svolta, e porta alla luce le intenzioni più vere. E’ stata la predicazione penitenziale di Giovanni Battista. In rapporto ad essa si gioca tutta la partita dell’ingresso nel Regno di Dio, della salvezza definitiva. La venuta di Giovanni e la venuta di Gesù sono qui presentate come interdipendenti, l’una prepara l’altra, in ordine al Regno di Dio. Rifiutare l’una è rifiutare l’altra!

Dalle differenti risposte viene un ribaltamento della situazione, fra “primi” e “ultimi”: “pubblicani e prostitute, dichiara Gesù, vi passano avanti”: semplicemente prendono il vostro posto nel Regno di Dio.

Aderire a quella predicazione di Giovanni – ecco il punto – è accettare di mettersi in discussione, di ricredersi su certe scelte, di convertirsi. Davanti agli appelli del Precursore non si può restare indifferenti. C’è chi l’ha fatto, si è pentito, e chi si è rifiutato.

Ma la condizione per mettersi sulla “via della giustizia”, predicata ed attuata da Giovanni Battista, è consistita nel “credere” a lui. Sembra una parola esagerata, il credere, se riferita a Giovanni. Si crede in Dio solo. Ma si crede a colui che ne rivela la volontà. La fede è obbedienza operativa a colui che ci svela la sua volontà. In tal senso, Giovanni ci rappresenta tutti quelli che sono per noi tramite di Dio, e della sua volontà.

Sì, abbiamo bisogno anche noi di incontrare sulla nostra strada dei “Giovanni Battista”, che ci disegnano, con la vita prima che con le parole, la “via della giustizia”; che ci declinano l’invito sempre attuale del padre: “Va’, oggi, a lavorare nella mia vigna”. Le chiamate divine hanno bisogno di mediazioni umane.

Questa pagina del vangelo ha, dunque, un’apertura ben più ampia di quella rappresentata dalla situazione in cui Gesù si è venuto a trovare, in polemica con le autorità spirituali del suo popolo. E’ un attacco al quel piccolo “fariseo” che può abitare dentro di noi, riconoscibile dalla presunzione di essere sempre nel giusto, inattaccabile, dalla cura della forma piuttosto della sostanza, e dalla facilità con cui punta il dito sugli altri e non su stesso, con cui passa sopra alle tante sue contraddizioni fra il dire ed il fare, contraddizioni che hanno un nome: ipocrisia.

Don Piero.